

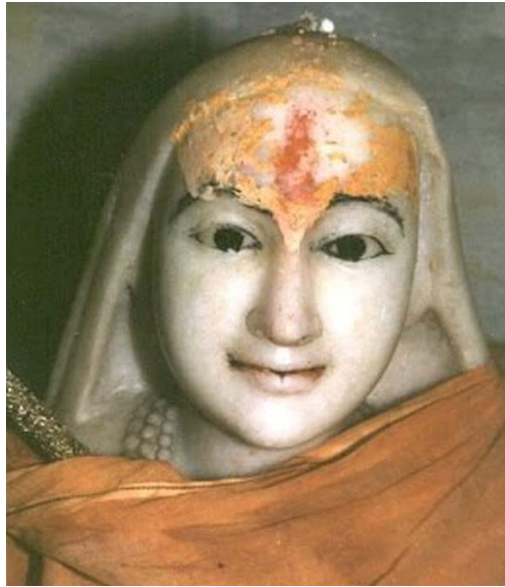


*Lecture di Nuovi Classici per il III Millennio in Biblioteca Ambrosiana*

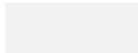
ŚĀṄKARĀCĀRYA

# विवेकचूडामणि

IL DIADEMA DELLA DISCRIMINAZIONE



Lettura di **Paolo Magnone**





# Śaṅkarācārya

# VIVEKACŪḌĀMAṆI

ब्रह्म सत्यं जगन्मिथ्येत्येवंरूपो विनिश्चयः।  
सोऽयं नित्यानित्यवस्तुविवेकः समुदाहृतः॥

*Il brahman è la Realtà, il mondo è illusione: questa salda persuasione  
è ciò che si dice Discriminazione tra il permanente e il transeunte.*

## INTRODUZIONE

### Śaṅkara Bhagavatpāda

Śaṅkara Bhagavatpāda, com'è tradizionalmente chiamato con l'appellativo onorifico, o Śaṅkarācārya ('il maestro Śaṅkara') è senza dubbio la figura dominante del pensiero filosofico indiano, comparabile per importanza a Platone o Kant nella storia della filosofia occidentale — benché, sotto altri punti di vista, inviti piuttosto la comparazione con filosofi come Parmenide e Tommaso da Aquino. Nondimeno, le notizie certe che abbiamo della sua breve ma intensa vita sono estremamente scarse — ciò che d'altronde non sorprende in una cultura come quella indiana, che stigmatizza il culto della personalità. La datazione un tempo piú comunemente

accettata collocava la sua nascita nel 788 e la sua morte nell'820; la datazione tradizionale, che ne fa un contemporaneo del Buddha, è storicamente inverosimile; più di recente si è proposta una collocazione tra il 650 e il 700 all'incirca, ma la questione è tuttora controversa.

Esiste una pletora di "biografie" del filosofo, la cui composizione non risale tuttavia oltre il XIV sec. per le più antiche, posteriori dunque di almeno sei secoli alla sua scomparsa. Queste biografie, che vanno sotto la rubrica di *Śaṅkaravijaya* ('Trionfo di Śaṅkara') o altre consimili, sono piuttosto delle agiografie, infarcite di eventi miracolosi sui quali per di più non c'è accordo tra le diverse fonti.

Tra i pochi dati che si possono desumere con qualche certezza c'è la sua nascita in un piccolo villaggio del Kerala, nell'India meridionale, da una famiglia di brahmani. Secondo la leggenda, la sua nascita fu accompagnata da portenti, e l'infante recava sul corpo gli emblemi di Śiva (la falce lunare, il tridente, il cobra) di cui fu ritenuto un'incarnazione. Il fanciullo manifestò ben presto i segni di una precoce e prodigiosa intelligenza. La madre, rimasta vedova quando il bimbo aveva cinque anni, benché a tutta prima riluttante gli concesse infine di lasciare la casa per abbracciare la vita del *saṃnyāsin*, l'asceta errante, in seguito alla promessa che egli sarebbe stato al suo capezzale dell'ora del trapasso (ciò che poi infatti avvenne). Narra la leggenda che il fanciullo ottenne il permesso un giorno che fu ghermito nella morsa di un coccodrillo del fiume, e chiamando la madre in soccorso le gridò che si sarebbe salvato solo se avesse potuto diventare un *saṃnyāsin*. La vicenda ha un palese significato allegorico, alla luce della stessa *Vivekacūḍāmaṇi* 143: «Il miserabile stolto che ha perso la cognizione del Sé, divorata dal grande coccodrillo dell'illusione, inscenando svariate situazioni mentali di sua immaginazione come se appartenessero a Quello va alla deriva, ora sprofondando ora riemergendo in balia delle onde velenose degli oggetti sensibili nell'oceano senza sponde del *samsāra*».

Presi i voti della rinuncia all'età di soli otto anni, Śaṅkara si incamminò verso nord, e sulle rive della sacra Narmadā incontrò il suo maestro, Govinda Bhagavatpāda, presso cui rimase due, tre o quattro anni, componendo i suoi primi scritti, tra cui, secondo la tradizione, il *Vivekacūḍāmaṇi*. Govinda era stato allievo di Gauḍapāda, uno dei principali esponenti della scuola Advaita ('Non-duale') del Vedānta, e introdusse Śaṅkara alla lettura delle *Gauḍapāḍakārikā*, un testo cardine nello sviluppo del suo

pensiero. Presso l'āśrama di Govinda egli incontrò anche diversi esponenti di altre scuole filosofiche, come la scuola esegetica della Mīmāṃsā, e del Buddhismo.



Di qui in poi i resoconti divergono. Si recò forse a Kāśī, l'odierna Vārāṇasī, la città di Śiva, dove compose i suoi commentari alla *prasthānatrayī*, la 'Triade de fondamenti dottrinali' della scuola filosofica del Vedānta: le *Upaniṣad*, i *Brahmasūtra* e la *Bhagavad Gītā*. Tra i punti piú salienti della sua biografia possiamo ritenere gli incontri con i suoi discepoli e continuatori principali: Padmapāda, Sureśvara, Toṭaka, Hastāmalaka e Maṇḍana Miśra; e soprattutto i viaggi per tutta l'India allo scopo di diffondere la sua dottrina del Monismo Assoluto, secondo cui solo il *brahman/ātman* è Reale,

mentre tutto il resto — dio, mondo, persona — è illusorio, sconfiggendo nelle dispute tutti gli oppositori che gli si facevano incontro: è il *dig-vijaya*, da cui prendono nome le sua agiografie, ovvero la 'conquista dei [quattro] punti cardinali', esemplato sulla conquista militare che anticamente un sovrano che ambisse all'impero universale doveva compiere per ottenere il diritto a celebrare il *rājasūya*, il rituale che consacrava la sua dignità imperiale.

A sancire tale conquista, secondo la tradizione Śāṅkara fondò ai quattro estremi dell'India dei *maṭha* ('monasteri') — Badarīnātha a N, Purī a E, Śṛṅgeri a S e Dvārakā a O (cui si aggiunge talora un quinto centrale a Kāñcī) — sede di monaci appartenenti alle dieci denominazioni monastiche da lui istituite (distinte dai dieci appellativi suffissi: Sarasvatī, Bhāratī, Āśrama, Tīrtha, Vana, Āraṇya, Parvata, Giri, Sāgara, Pūri). In ciascuno dei monasteri regna tuttora un suo successore, chiamato

anch'egli Śaṅkarācārya, cui ci si riferisce con l'appellativo onorifico di *jagadguru* 'maestro del mondo', e la cui autorità spirituale è ciò che in India piú si avvicina all'autorità del Pontefice cattolico, per quanto l'Hinduismo non abbia un concetto di ortodossia né di una Chiesa che ne è custode.

Secondo la tradizione piú comunemente accettata, Śaṅkara morí a Kedāranātha nell'Himālaya all'età di 32 anni: esiste d'altronde una leggenda secondo cui Śiva propiziato aveva concesso ai futuri genitori la scelta tra un figlio mediocre dalla lunga vita oppure un figlio dalle eccellenti doti intellettuali e morali ma destinato a morte precoce. La scelta del padre, come si conviene a un brahmano, fu dettata dalla considerazione del bene del mondo piuttosto che dall'interesse personale.



## Vivekacūḍāmaṇi

Ad onta della brevità della sua vita, sono piú di quattrocento le opere che la tradizione gli attribuisce. Questa mole inverosimile si deve da un lato al già ricordato spregio per l'individualità che caratterizza la mentalità indiana: il nome di Śaṅkara dal punto di vista tradizionale non designa primariamente una personalità storica, bensí una figura emblematica di Maestro, cui giova attribuire qualunque scritto voglia

appellarsi al suo magistero spirituale; dall'altro lato, e conseguentemente, la sua figura ha proliferato come si è detto in una serie di maestri che portano il suo nome talché quello di Śaṅkara, com'è avvenuto in altri casi, si è tramutato nel nome di un ruolo più che di una persona dotata di una — contingente! — consistenza storica, irrilevante agli occhi indiani, conformemente d'altronde all'insegnamento dello stesso Śaṅkara.

In questa congerie di opere, quelle di cui può essere considerato autore con assoluta certezza in base alla testimonianza dei suoi contemporanei sono solo quattro: i commenti alla *Bṛhadāraṇyaka* e alla *Taittirīya Upaniṣad*, il commento ai *Brahmasūtra*, e il trattato indipendente *Upadeśasahasrī*; a queste si aggiungono molte altre che possono essergli attribuite con vario grado di probabilità (dalla quasi certezza in giù) e sull'esatta determinazione delle quali gli storici sono in disaccordo: tra queste il *Vivekacūḍāmaṇi*.

L'applicazione di svariate metodologie per determinarne l'autenticità — menzione in opere degli immediati discepoli, designazioni dei colofoni, indagini stilometriche basate sulle frequenze delle parole, analisi di consistenza interna nell'uso terminologico e nel pensiero, criteri letterari di metrica e stile — non ha dato una risposta definitiva (né probabilmente può darla, in quanto la valutazione dei risultati dipende a sua volta dalle differenti inclinazioni degli studiosi).

Malgrado la sua dubbia paternità agli occhi degli storici, il *Vivekacūḍāmaṇi* è unanimemente considerato dalla tradizione opera genuina di Śaṅkara, e in ogni caso ha goduto di grandissima popolarità tanto in India che in Occidente per i suoi indubbi pregi filosofici e letterari.

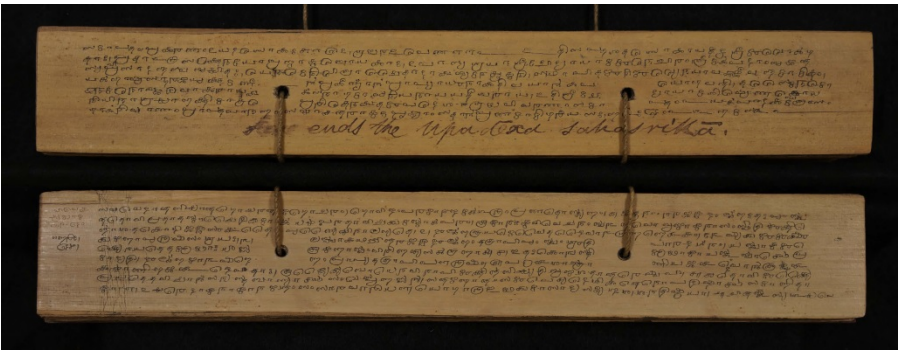
Com'è noto, la filosofia indiana si è sviluppata precipuamente sotto forma di commentari ai testi "rivelati" della *śrūti* o ai *sūtra* ('aforismi') radice dei sei *darśana* ('Weltanschauung') classici. Accanto ai commentari furono tuttavia occasionalmente composti anche *prakaraṇagrantha*, opere indipendenti destinate all'esposizione più discorsiva a beneficio di quanti non avessero le qualifiche necessarie per affrontare le più ardue e "tecniche" trattazioni dei commentari.

Il *Vivekacūḍāmaṇi* è forse il più famoso dei *prakaraṇa* attribuita a Śaṅkara (l'*Upadeśasahasrī* (il "Migliaio [di Strofe] dell'insegnamento"; l'*Ātmabodha* (la "Conoscenza del Sé"); il *Dṛṅdṛśyaviveka* (la "Discriminazione tra soggetto e oggetto"); l'*Aparokṣānubhūti* (l'"Esperienza della presenza [del Sé]"); il *Pañcīkaraṇa* (la

“Quintuplicazione [degli elementi]”). Il titolo “Diadema della discriminazione” allude alla conoscenza discriminativa tra il non-Sé irreale che costituisce l’illusione del mondo e dell’individuo e il Sé nascosto nei penetranti del cuore, identico al *brahman* che è l’unica Realtà. L’insegnamento è presentato sotto forma di dialogo tra maestro (*guru*) e discepolo (*śiṣya*), nel quale l’aspirante oppresso dai mali del mondo prende rifugio presso il Maestro implorandolo di insegnargli la via della salvezza dal *samsāra*, il ‘flusso’ dell’esistenza in cui l’individuo trasmigrante è trascinato senza fine in forza dei condizionamenti delle opere compiute (*karman*). In realtà *samsāra* e individuo trasmigrante sono entrambi illusori, come lo sono i mali attinenti: tutto non è che un prestigio cosmico suscitato dalla *māyā* o *avidyā* (‘illusione’ o ‘ignoranza’), destinato a svanire lasciando sussistere solo l’unica Realtà del *brahman* una volta che l’ignoranza sia stata dissipata dalla conoscenza discriminativa.

L’intento dell’opera è dichiarato dall’autore stesso in un passaggio conclusivo: «Così è stata esposta la natura del Sé a mo’ di dialogo tra Maestro e discepolo, affinché gli aspiranti alla liberazione possano comprenderla con facilità».

Esistono due recensioni del testo, l’una preservata dalla tradizione del *maṭha* di Kāñcī, in 580 strofe, e l’altra preservata dal *maṭha* di Śrīngeri, in 581 strofe: abbiamo seguito il testo di quest’ultima.



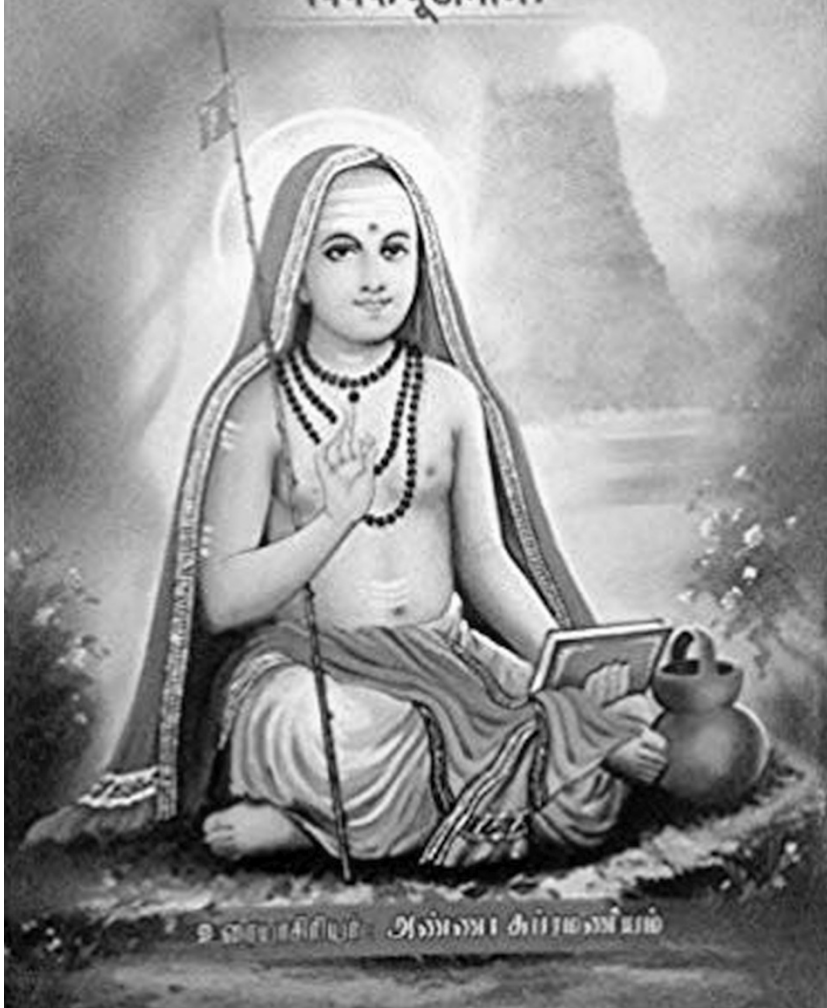
MS su foglia di palma del *Vivekacūḍāmaṇi* in caratteri *grantha*  
 Collezione della Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland



# விவேகசூடாமணி

முலமும் உ ரையர்

विवेकचूडामणिः



## Privilegio del candidato

2. Per i nati difficile a ottenersi è la condizione umana, piú ancora il genere maschile e la casta brahmanica, e inoltre la dedizione alla via del *dharma* vedico, e ulteriormente la dottrina, e ancora la discriminazione tra il Sé e in non-Sé, la perfetta esperienza e infine la salda dimora del Sé nel *brahman*. La liberazione non si ottiene senza le buone opere compiute in miriadi di vite.
3. Difficile a ottenersi è questa triade, dono della grazia divina: la condizione umana, l'anelito per la liberazione, l'associazione con i magnanimi.
4. Colui che ha in qualche modo conseguito la condizione umana, e ciò ch'è piú maschile, e la completa conoscenza della Parola (*śruti*), e tuttavia non si adopera per la propria salvezza è uno stolto suicida che uccide sé stesso aggrappandosi al nulla.

## Inutilità delle opere: solo la conoscenza salva

5. Si ha un bel studiare i trattati, sacrificare agli dèi, compiere opere, adorare le divinità: senza il risveglio all'unità del Sé la salvezza non si realizza neppure in miriadi di eoni cosmici.
10. Per liberarsi dalle pastoie dell'esistenza il saggio dalla mente salda deve abbandonare tutte le opere e applicarsi con zelo all'esercizio spirituale.
11. Le opere servono a purificare la mente, non a comprendere la Realtà. La comprensione del Reale si ottiene con la riflessione, e non con le opere per quanto assidue.
12. Con una adeguata indagine razionale si determina la reale natura della corda, ponendo fine all'afflizione suscitata dall'illusione che si trattasse di un grande serpente.
15. Perciò colui che desidera conoscere la reale natura del Sé deve procedere a un'indagine razionale accostandosi a un maestro (*guru*) che sia un eccellente conoscitore del *brahman* e un oceano di compassione.

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## Requisiti dell'aspirante

17. Si considera qualificato per la ricerca della conoscenza del *brahman* solo colui che possiede discriminazione, distacco, equanimità e altre consimili virtù, e aspirazione alla salvezza.

19. In primo luogo la discriminazione tra il permanente e il transeunte; dopo di ciò il distacco dal godimento dei beni terreni e ultraterreni; poi il possesso delle sei virtù a partire dall'equanimità, e l'aspirazione alla salvezza: così sono dichiarati esplicitamente.

20. Il *brahman* è la Realtà, il mondo è illusione: questa salda persuasione è ciò che si dice discriminazione (*viveka*) tra il permanente e il transeunte.

21. Il distacco (*vairāgya*) è la repulsione nei confronti degli oggetti di godimento visti, uditi etc., a partire dal corpo fino al Creatore, in considerazione della loro natura effimera.

22. Si dice equanimità (*śama*) la persistenza risoluta della mente sul suo obiettivo, distaccandosi ognora dalla dedizione agli oggetti per averne scorti i difetti.

23.-24 Si dice autodomínio (*dama*) il mantenimento di entrambi gli apparati di organi [*buddhīndriya*, gli organi di senso: vista, udito, odorato, gusto, tatto; *karmēndriya*, gli organi di azione: favella, prensione, locomozione, escrezione e godimento) nei loro rispettivi ambiti ritraendoli dagli oggetti. La somma quiescenza (*uṣarati*) è l'indipendenza dalle cose esterne.

25. Si dice pazienza (*titikṣā*) la sopportazione di tutte le affezioni senza affanno né lamentele, e senza far ricorso a lenitivi.

26. I buoni chiamano fede (*śraddhā*) l'accertamento dei trattati dottrinali e della parola del maestro con il convincimento della loro veridicità; per suo mezzo si consegue la conoscenza della Realtà.

27. Si dice raccoglimento (*samādhāna*) la perfetta stabilizzazione dell'intelletto in ogni momento sul puro *brahman*, in contrapposizione alla volubilità del pensiero.

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## Maestro e discepolo

35-36. Il Maestro (*guru*) è un oceano di spontanea compassione, amico dei buoni che gli rendono omaggio. Venerandolo con devozione e propiziandolo umilmente con rispetto e deferenza gli si chiede ciò che giova apprendere.

37-38. [La supplica del discepolo:] Maestro (*svāmin*), omaggio a te, che sei l'amico coloro che ti riveriscono. O oceano di compassione, io sono caduto nell'abisso dell'esistenza! Risollevari con il tuo franco sguardo irrorandomi con il nettare della tua profonda compassione! Abbruciato dall'incontenibile incendio del *samsāra*, sbattuto qua e là dai venti del destino fatale, atterrito vengo a te: salvami dalla morte, io non conosco altro rifugio che te.

39-40. Vi sono grandi uomini di pace, uomini buoni che come la primavera operano per il bene dell'umanità, i quali, avendo essi stessi traversato lo spaventoso oceano dell'esistenza, senza alcun interesse personale traggono in salvo anche gli altri. Questa disposizione a lenire le pene altrui è di per sé connaturale ai magnanimi: non vediamo forse come la luna dai raggi di ambrosia spontaneamente rinfresca la terra arsa dal crudele fulgore del sole?

42. [Discepolo:] Come posso traversare questo oceano dell'esistenza? Qual è il corso da seguire? Quali sono i rimedi? Io non so nulla, per pietà, aiutami, signore! Largiscimi la remissione delle sofferenze del *samsāra*!

45. [Maestro:] Non temere, o sapiente, tu non perirai! Esiste un mezzo per traversare l'oceano del *samsāra*; io ti mostrerò la via per la quale chi si è cimentato è giunto all'altra sponda.

46. C'è un valido mezzo atto a estirpare la paura del *samsāra*, mediante il quale attraverserai l'oceano dell'esistenza e attingerai la suprema beatitudine.

49. Tu, che sei in verità il Sé supremo, sei stato legato al non-Sé per influsso dell'ignoranza, donde sei stato dato in balia del *samsāra*; ma il fuoco della conoscenza prodotta dalla discriminazione tre i due (Sé e non-Sé) consumerà gli effetti dell'ignoranza dalla radice.

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## L'ignoranza (*māyā/avidyā*)

57. Chi se non da sé stesso può sciogliere il legame dell'ignoranza, del desiderio e delle opere pur anche in una miriade di eoni cosmici?

58. Non con lo yoga, non con lo studio, non con le opere, non con il sapere: solo con la comprensione dell'unità del *brahman* si ottiene la liberazione, e non altrimenti.

61. Se non si realizza la comprensione della Realtà suprema, lo studio dei trattati è inutile. Se si realizza la comprensione della Realtà suprema, lo studio dei trattati è parimenti inutile.

62. La rete dei discorsi è una grande selva che fa smarrire l'intelletto; perciò si deve cercare di apprendere la Realtà del Sé da chi la conosce.

55. Un tesoro sepolto necessita che qualcuno ce ne informi, che si scavi, che si rimuova la lastra che lo ricopre, e infine ce ne si impossessi: non basta evocarlo perché venga fuori. Allo stesso modo la pura Realtà del Sé occultata in noi dagli effetti della *māyā* si realizza con l'insegnamento da parte di un conoscitore del *brahman*, con la riflessione, la meditazione e così via, e non con vuoti filosofemi.

110. La *māyā* che prende il nome di Immanifesto (*avyakta*) è la potenza del Signore, ed è l'ignoranza originaria (*avidyā*) costituita dalle tre qualità (*guṇa*), trascendente, inferibile dai saggi attraverso i suoi effetti. La *māyā* partorisce tutto questo universo.

111. Non è esistente e non è inesistente, e neppure ambedue le cose; non è differente [dal *brahman*] né non-differente, né ambedue; non è composta, né semplice, né ambedue: è un grande prodigio, di forma ineffabile.

112. Può essere distrutta dalla realizzazione della pura essenza non duale del *brahman*, così come l'illusione di un serpente distinguendo che si tratta di una corda. Suoi ben noti costituenti sono *rajas*, *tamas* e *sattva*, manifesti attraverso i loro effetti.



# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## Il Sé (*ātman*)

127. C'è qualcosa che esiste come sostrato permanente nella nozione dell'Io, è testimone dei tre stati di coscienza (*jāgrat* 'veglia', *svapna* 'sogno', *susupti* 'sonno profondo') e differente dalle cinque guaine (*annamayakośa* 'la guaina di cibo' = il corpo fisico; *prāṇa*<sup>o</sup> = i soffi vitali; *manomaya*<sup>o</sup> = il pensiero; *vijñāna*<sup>o</sup> = la conoscenza; *ānanda*<sup>o</sup> = la beatitudine).

128. Egli è colui che come 'Io' conosce ogni cosa nella veglia, nel sogno e nel sonno profondo, e conosce la mente, i suoi moti e la loro assenza.

129. Colui che vede egli stesso ogni cosa, ma che nessuna cosa può percepire; colui che illumina l'intelletto e le altre funzioni conoscitive, ma non ne è illuminato a sua volta.

130. Colui che pervade l'intero universo ma da nulla è pervaso, ed è il risplendente il cui splendore riflette l'universo privo di splendore.

133. Questo Sé interiore è l'Uomo cosmico (*puruṣa*) primordiale che è esperienza ininterrotta di beatitudine integrale, sempre identico, essenziato di coscienza, per impulso del quale la parola e i soffi vitali compiono le loro funzioni.

134. In questo stesso corpo, nella caverna dell'intelletto essenziato di *sattva*, nello spazio dell'Immanifesto [il Sé] irradia come il sole nello spazio del cielo, illuminando tutto questo universo con il suo splendore.

135. Il Sé è il conoscitore delle modificazioni della mente e del senso dell'Io e delle attività del corpo, degli organi e dei soffi vitali. Accompagnandosi a loro come il fuoco in un ferro [incandescente] non agisce né muta in alcun modo.

136. Non nasce, non muore, non cresce, non scema, non muta, ma eternamente permane. Non si dissolve alla dissoluzione del corpo, così come lo spazio racchiuso da una giara non si dissolve [quando la giara va distrutta].

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## I due poteri della *māyā*

141. Questo potere ostruttivo (*āvaraṇa-śakti*) fatto di *tamas* avviluppa il Sé dall'infinito splendore, brillante dell'integrale eterno potere illuminativo non duale, così come Rāhu [il demone responsabile dell'eclissi] l'orbe solare.

142. Allorché il Sé dall'immacolato splendore è occultato, l'uomo ottenebrato considera il corpo, che è non-Sé, come 'Io', ed è allora che l'immane potere proiettivo (*vikṣepa-śakti*) del *rajas* lo affligge estremamente con i lacci del desiderio, dell'ira e così via.

143. Il miserabile stolto che ha perso la cognizione del Sé, divorata dal grande cocodrillo dell'illusione, inscenando svariate situazioni mentali di sua immaginazione come se appartenessero a Quello va alla deriva, ora sprofondando ora riemergendo in balia delle onde velenose degli oggetti sensibili nell'oceano senza sponde del *samsāra*.

146. L'uomo è assoggettato al legame da questi due poteri, a causa dei quali brancola nell'illusione che il corpo sia il Sé.

147. Il *tamas* è il seme di questo albero del *samsāra*, l'identificazione del Sé con il corpo è il pollone, l'attaccamento è la gemma, l'azione è l'acqua, il corpo è il tronco, i soffi vitali sono i rami, i contatti sensoriali i virgulti, gli oggetti sensibili i fiori, il dolore di molte specie il frutto originato dalle varie azioni. Il Sé incarnato (*jīva*) è l'uccello (che si ciba del frutto).

149. Non con proiettili né con armi, né col vento né col fuoco si può abbattere, né con miriadi di opere, se non con la grande e bella spada affilata della conoscenza discriminativa, per grazia del Signore.

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## Il rifiuto del mondo, del corpo e dell'Io

288. Respingendo lontano come un fuoricasta impuro (*caṇḍāla*) il corpo fatto di carne e altre sozzure, generato dalle escrezioni del padre e della madre, diventa *brahman* e ottieni la realizzazione.

289. Dissolvi interamente il tuo Sé nel Sé supremo, così come lo spazio contenuto in una giara si confonde con lo spazio universale, e rimani in perpetuo silenzio, o saggio.

292. In luogo di questa parvenza di mondo, simile al riflesso di una città in uno specchio, riconosci che tu sei quel *brahman*, e avrai realizzato il tuo scopo.

293. Attingendo quella Realtà che è la tua forma originaria primordiale, la coscienza che è beatitudine non-duale, informe e inattiva, deponi il corpo illusorio che non è che un involucro esteriore del Sé, al modo di un attore che depone la maschera.

294. Sotto ogni riguardo questo universo visibile è irreale; neppure il senso dell'Io è reale, perché si mostra frammentario (*kṣaṇika*). La nozione del mio conoscere ogni cosa come potrebbe derivare dal senso dell'Io, che è frammentario?

295. Il significato della parola 'Io' è il testimone dell'Io, che sussiste sempre anche nel sonno profondo, in quanto originario ed eterno, come dice la Parola (*śruti*). Quello è il Sé interiore, differente dall'ente e dal non-ente.

297. Perciò cessa di indentificarti con questo grumo di carne e anche con la presunzione dell'Io (*abhimāna*) che lo abita, frutto dell'immaginazione dell'intelletto, e riconoscendo il tuo Sé che è coscienza integrale inconcussa nei tre tempi ottieni la pace.

298. Cessa di identificarti con la famiglia, la schiatta, il nome e la forma corporea, lo stato sociale ospitati da questo [tuo corpo che è come un] cadavere ancora caldo; abbandona anche le qualità del tuo corpo sottile come l'attività e riposa nella tua forma propria di inviolata beatitudine.

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## **Gli ostacoli alla liberazione: il senso dell'Io (*ahaṃkāra*)**

300. Fintanto che vi sia una connessione del Sé con il malvagio senso dell'Io, non vi può essere la neppur minima questione di liberazione, che è qualcosa di totalmente differente.

302. Soltanto quando sia totalmente estirpata quella nozione dell'Io che era dapprima intrattenuta indiscriminatamente dall'intelletto ottenebrato dal *tamas* — soltanto allora non vi sarà ostacolo alla realizzazione della propria identità con il *brahman*.

303. Il tesoro della beatitudine del *brahman* è custodito da un terribile serpente di grande vigore, il senso dell'Io, attorto a spire nell'intimo con i suoi tre furiosi cappucci fatti dei *guṇa*: spetta al saggio annientarlo mozzando le sue tre teste con la spada risplendente che ha nome Conoscenza e impossessarsi del tesoro che procura la felicità.

306. Abbandona risolutamente quell'identificazione con il senso dell'Io che, non essendo altro che uno stato mentale, si compiace della sua natura di riflesso del Sé e intanto lo defrauda della sua posizione. È grazie a quella sovrapposizione (*adhyāsa*) che tu, che sei intimamente coscienza ammantata di beatitudine, ti sei trovato coinvolto nel *samsāra* traboccante dei dolori della nascita, della morte e della vecchiaia.

310. Benché reciso alla radice, se questo grande Io è rievocato dalla mente anche per un solo istante ritorna in vita suscitando false proiezioni a centinaia, come una nube [addensata] dal vento [nel terso cielo autunnale] nella [fine della] stagione delle piogge.

311. Una volta sconfitto, non si deve dar alcuna tregua al nemico senso dell'Io volgendo il pensiero agli oggetti, perché ciò lo fa rinascere, come acqua spanta su un albero vizzo di limetta.



# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## Il liberato in vita (*jīvanmukta*)

427. È saldo nella gnosi (*prajñā*) l'asceta che gusta la perpetua beatitudine, immutabile e inattivo, essendosi dissolto nel *brahman*.

428. L'atteggiamento intellettuale che comprende senza tentennamenti l'identità di *brahman* e *ātman* (Sé) debitamente purificati [da nozioni erronee] si dice gnosi (*prajñā*). Colui che è saldamente radicato in essa è ritenuto un liberato in vita (*jīvanmukta*).

429. È liberato in vita colui la cui gnosi è salda e la cui beatitudine è indefettibile, mentre il variegato spettacolo mondano (*prapañca*) è sprofondato nell'oblio.

430. È liberato in vita colui che per quanto i suoi pensieri siano assorbiti nel *brahman* è sveglio, e purtuttavia esente dai caratteri della veglia, e la cui consapevolezza non è inficiata da inclinazioni inconse (*vāsanā*).

439. È liberato in vita colui nel quale non sorge mai l'idea "Io" in relazione al corpo e agli organi, né mai l'idea "questo" in relazione alle altre cose.

452-453. Il *karman* che ha iniziato a fruttificare prima del sorgere della conoscenza non è distrutto dalla conoscenza senza aver prodotto il suo frutto, come una freccia scagliata prendendo di mira un bersaglio: la freccia scoccata all'indirizzo di una presunta tigre non si arresta quando in seguito [ci si rende conto che si tratta di] una vacca, ma trafigge infallibilmente il bersaglio con veemenza.

454. Il *karman* in corso di fruizione (*prārabdha*) è il piú potente, e come riconoscono i saggi si esaurisce solo allorché se ne esperisce il frutto, mentre il *karman* accumulato (*saṃcita*) e il *karman* venturo (*āgamin*) sono consumati dal fuoco della conoscenza. Per coloro però che sono penetrati dell'unità di *brahman* e *ātman* immedesimandosi in essa e riposando costantemente in essa questa triade non esiste affatto, poiché essi sono il *brahman* privo di qualità (*nirguṇa*)

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

## In conclusione...

568. Così attingendo nell'isolamento (*kaivalya*) disincarnato l'immedesimazione con il *brahman* che è pura intatta essenza l'asceta più non ritorna [all'esistenza].

569. Una volta che il suo corpo fatto di ignoranza è stato consumato dalla conoscenza dell'unica Realtà del Sé come potrebbe esserci nascita per lui che è divenuto *brahman*?

570. Schiavitù e liberazione sono foggiate entrambe dalla *māyā*: non esistono realmente nel Sé, così come non esiste nella corda inerte l'apparire e lo sparire del serpente.

573. La nozione che “c'è” o che “non c'è” [la schiavitù o la liberazione] sono soltanto qualità dell'intelletto, e non della Realtà eterna.

574. Perciò quei due, schiavitù e liberazione, sono figmenti immaginari della *māyā* e non appartengono alla Realtà [del Sé]. Come potrebbe esser toccata dai parti dell'immaginazione la suprema essenza non-duale, semplice, inattiva, imperturbata, pura e perfetta?

575. Non esiste cessazione né originazione, non esiste alcuno che sia legato o che cerchi [di slegarsi], non esiste aspirante alla liberazione né liberato: questa è la verità trascendentale (*paramārtha*).

576. Ecco, oggi io ti ho svelato questo supremo mistero, il segreto della verità ultimativa che è il diadema di tutte le scritture. Estinti i difetti dell'età oscura, la mente libera dai desideri, realizza una volta per tutte questa incomparabile [verità], tu che aspiri alla liberazione!

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

# ANNOTAZIONI

---

---

---

---

---

---

---

---

---

---

